

## **Luigi Vinci**

### **Diario della crisi 3/I**

#### **Venerdì 5 giugno di pomeriggio**

#### **Importanti sviluppi dal lato della BCE**

La Banca Centrale Europea ha deciso un incremento di acquisti di titoli, sia pubblici (sovrani e non) che privati, di paesi UE per 600 miliardi di euro, da destinare sul versante dell'emergenza pandemica. Già di tali acquisti ne erano stati varati 750 (il 18 marzo). Si tratta, come ho già riferito nel "diario", del modo in cui la BCE (impedita di sostegni monetari diretti ai paesi UE) finanzia tali paesi. Formalmente a scadenza, poniamo decennale, tali acquisti dovranno essere rimborsati alla BCE: la quale, tuttavia, può rinviarli a scadenza infinita (può "rifinanziarli"), con il pretesto di una loro collocazione a deposito ovvero a garanzia stessa della propria tenuta. Il sistema era stato inventato a suo tempo da Mario Draghi. Va da sé che, concretamente, questo meccanismo costituisce un finanziamento BCE a fondo perduto ai paesi venditori a essa di loro titoli. Cautamente, la BCE ha affermato che tale rifinanziamento durerà quanto meno fino al 2022 compreso. Non solo: la quota di titoli lasciati dai vari paesi in deposito costerà alla BCE lo 0,50% del loro valore. Insomma, siamo ai soldi regalati in più modi, soprattutto ai paesi più inguaiati, sia per gli effetti della pandemia che per le loro condizioni debitorie generali: infatti gli acquisti BCE verranno soprattutto rivolti a tali paesi.

Il periodo entro il quale l'operazione complessiva dovrà essere realizzata è a metà 2021, dichiara la BCE. Ma essa ha deciso ha pure affermato che interverrà, se del caso, anche con interventi ulteriori, qualora la pandemia non sia stata debellata.

In questo modo la BCE viene, in sostanza, a coprire l'esiguità relativa delle capacità di finanziamento ai paesi UE da parte della Commissione Europea, dovute alla farraginosità e alle incertezze dei loro procedimenti decisionali. Anche questo è stato da me riferito nel mio "diario".

Tra gli effetti (già determinati dai primi 750 miliardi di acquisti BCE) c'è il calo dello spread dei BTp italiani sui Bund tedeschi verso i 170-180 punti (tradotto: c'è che il guadagno degli acquirenti di Bund è inferiore per l'1,7-1,8% rispetto a quello dei BTp).

Tra gli effetti dell'operazione BCE va pure (come si capisce da sé) a supportare un processo economico europeo. Le sue stime in tema di andamento medio della zona euro indicano un calo nel 2020 del PIL pari al suo 8,7%. La ripresa, pandemia permettendo, richiederà due anni per tornare al 2019.

#### **Ancora sui mezzi attuali o a breve di Commissione Europea, di MES e di sanità**

Ho già accennato in precedenza nel mio "diario" della possibilità che la Commissione attivi abbastanza celermente il "Sure" (il programma a prestito agevolato fino a 20 miliardi – è stato meglio precisato – per il versante italiano della cassa integrazione). Torna in campo, inoltre, la questione del MES (forse più di 37 miliardi per l'Italia pronti da subito). Tra le sue caratteristiche ci sono: l'incondizionalità (qualcuno dovrebbe martellarlo – metaforicamente, va da sé – nel cranio di Giggino e c., e così imporgli di smetterla di fare i capricci), poi, un suo costo a scadenza decennale dello 0,08%, poi, addirittura, se il rimborso al MES fosse anticipato l'Italia ci guadagnerebbe qualcosa.

Il ministro Speranza sta lavorando a una proposta per 20 miliardi che mira alla modernizzazione di ospedali, pronto soccorso, medicina di base, RSA, ecc. I soldi sarebbero recuperati dal MES, con grande vantaggio a sostegno di altri enormi nostri problemi, aperti dalla pandemia o di più o meno lunga lena, riguardanti scuola, ambiente, territorio, una quantità di servizi. Una serie di infrastrutture, mediche e non, che debbono essere rifatte potrebbero essere finanziate, a costo zero o

men che zero, con il MES invece di dover farsi finanziare da banche che chiedono il 4 o 5% di interesse.

A frenare una discussione minimamente seria sul MES nel Movimento5Stelle opera, ormai, anche la sua disintegrazione in gruppi largamente diversificati, l'annullamento di quella che doveva essere la sua conduzione da parte del povero Crimi, privo di polso, la ricomparsa improvvisa di un Dibba orientato a prendersi il comando del Movimento, pur non disponendo che di un minigruzzolo di parlamentari legati, viene detto, alle origini politiche del Movimento, né essendo egli stesso parlamentare. Non capisco come la pretesa di Dibba possa funzionare, ma tant'è. Non è questo, credo, il pericolo vero, lo è invece la trasmissione del marasma 5 Stelle al complesso della coalizione di governo, donde il rialzo delle frizioni tra PD e parte dei 5 Stelle, l'irritazione crescente del PD, l'incremento delle mediazioni e delle oscillazioni di Conte, la difficoltà, in conclusione, a definire in termini rigorosi, siamo già in ritardo, le politiche post-crisi economiche e sociali.

Attenzione: più prima che poi la destra politica e quella economica di questa situazione approfitteranno, generalizzando le mobilitazioni di piazza, e, prima o poi, se il governo funzionerà male, potrebbero trovare il varco.

### **Il sindacato è un interlocutore importante del governo. O non lo è?**

Mercoledì 3 giugno il premier Conte ha dichiarato, in conferenza stampa, la convocazione di "Stati Generali dell'Economia". Né i sindacati né, probabilmente, erano stati informati di questa convocazione, né, ancor meno, dei suoi contenuti e obiettivi. Sebbene si tratti di un'idea di settimane fa del Ministro dell'Economia Gualtieri, neppure questi è stato informato. Né lo sono stati i principali capidelegazione, cioè Luigi Di Maio e Dario Franceschini. Il tasso di improvvisazione e quello di centralizzazione che queste cose dichiarano sembra davvero eccessivo, e potenziale fonte di polemiche e di pasticci. Scrive su la Repubblica il 5 giugno Tommaso Ciriaco che Conte "tiene moltissimo" a questa convocazione: ma certo il modo per ottenerne un buon risultato non è certo quello che può funzionare.

Ciò paiono pensare sia PD che (parte dei) 5 Stelle, preoccupati di un tentativo non concertato di ridefinizione dei rapporti interni alla maggioranza di governo e fors'anche di un rimpasto ministeriale o di cooptazioni al vertice di "esperti". Tanto per non cambiare si fa il nome abusato di Mario Draghi – che mai accetterebbe di entrare a far parte di questo pasticcio. Quanto alla CGIL, è convinzione che si tratti di un modo ellittico di concertazione governo-Confindustria, orientato cioè a un'intesa che possa in autunno impedire la gran massa dei licenziamenti creata dal probabile abbattimento di milioni di posti di lavoro, e che però si risolverà in generiche chiacchiere, e nell'obbligo di una larga mobilitazione operaio avente obiettivo critico non solo Confindustria ma anche il governo.

Reggerebbe a tal punto il governo? oppure, non attivandosi adeguatamente, reggerebbe il fronte sindacale?

Sia come sia, (fin qui si tratta più di illazioni e supposizioni che di orientamenti), Confindustria e sindacati stanno precisando le loro richieste al governo. Confindustria punta a un grande piano di investimenti pubblici, accompagnato da una semplificazione della burocrazia, da quella del Codice degli Appalti, dall'abrogazione dell'IRAP, dalla proroga della sospensione del pagamento delle tasse sulle imprese, infine, dalla "riduzione" del peso dei contratti collettivi nazionali di lavoro. I sindacati, a loro volta, puntano all'estensione sino a fine anno della cassa integrazione e del divieto di licenziamento, allo sblocco dei cantieri, alla sburocratizzazione ma senza smantellare il Codice degli Appalti, agli investimenti su infrastrutture materiali e digitali, alla defiscalizzazione degli aumenti contrattuali, all'avvio della riforma fiscale e a quella degli ammortizzatori sociali.

## **Da servizio alla popolazione a business miliardario. Il disastro della sanità lombarda Il lungo itinerario di tale rovesciamento nella narrazione in un articolo su il Manifesto del 5 giugno**

Quest'itinerario esplose nell'era Roberto Formigoni"; proseguirà nell'era Roberto Maroni", infine sfocerà in quella dell'attuale presidente della Giunta Regionale della Lombardia Attilio Fontana. Come dichiara il Vicepresidente del Consiglio Regionale della Lombardia Carlo Borghetti, PD, "mentre nell'ambito della medicina ospedaliera probabilmente la Lombardia è la migliore regione in Italia, gli indicatori che valutano i livelli essenziali di assistenza e che tengono conto anche della sanità territoriale vedono la Lombardia al quinto o al sesto posto, superata da regioni come Toscana, Emilia-Romagna o Veneto... In questi anni i cittadini hanno visto chiudere poliambulatori, servizi di riabilitazione, punti di prelievo. Spesso sono stati accorpati servizi territoriali di territori diversi sotto lo slogan dell'efficienza. La riforma della sanità regionale del 2015 ha portato da una quarantina di ASL a 8 Aziende di Tutela della Salute (ATS) e a 27 Aziende Socio-sanitarie Territoriali, tagliando servizi e costringendo pazienti, magari anziani, a spostarsi da una città all'altra. L'assistenza territoriale invece ha bisogno di una sanità di prossimità". Così si arriva a medici di base con 1.400 assistiti ciascuno, la media più alta d'Italia. "Questo è un problema di cui soffrono tutte le regioni. Ma la Lombardia poteva spingerli ad associarsi, come prevedeva la legge Balduzzi del 2012, mai implementata dalla regione. Così, durante la fase acuta dell'epidemia, se il tuo medico di base aveva il Covid, non ne potevi avere un altro a cui rivolgerti". I medici di base che si sono ammalati sono stati tanti. "Sono stati poco assistiti dalle ATS che hanno fornito in ritardo i dispositivi di protezione. Sono arrivate tardi anche le Unità Speciali di Continuità Assistenziale, che dovevano aiutarli con l'assistenza a domicilio dei pazienti, che pure erano previste da un DPCM nazionale. La Regione consigliava ai malati di rimanere a casa e chiamare il 118 in caso di peggioramento. Invece, i medici di base avrebbero dovuto poter attivare subito l'assistenza domiciliare, per evitare l'arrivo negli ospedali di malati già compromessi con la conseguente carenza di posti di terapia intensiva".

Lo squilibrio a favore della sanità privata. Essa in Lombardia ha ragioni profonde. "La riforma del 1997 voluta da Formigoni da poco eletto governatore è stata decisiva in questo processo. Quella legge sanciva la libertà di scelta per l'assistito tra sanità pubblica e quella privata che negli anni si è espansa senza un criterio territoriale. Senza una vera programmazione della sanità in Lombardia, chi voleva costruire un ospedale lo ha potuto fare e ha ottenuto la convenzione. Per questo a Milano oggi abbiamo tantissimi ospedali privati, mentre in altre province non è così. Siamo arrivati al paradosso di 34 reparti di cardiologia in tutta la Lombardia, un numero pari a quello di tutta la Francia. Perché le cardiologie sono remunerative, per un'operazione al cuore la sanità pubblica versa agli ospedali privati anche 25-30 mila euro. La torta da spartirsi non è infinita. Quindi le risorse assorbite dalla sanità privata sono state necessariamente sottratte a quella pubblica".

Dopo le vicende giudiziarie di Formigoni iniziò l'era Maroni. Quest "volle dare un segnale di discontinuità, ma più nell'apparenza che nella realtà. Il segnale portò alla riforma sanitaria del 2015, che conteneva alcuni correttivi. In quella riforma si parlava molto di territorio ma i provvedimenti in questa direzione non sono mai stati attuati davvero". I direttori generali, che avrebbero dovuto "governare la sanità del territorio oggi hanno i loro uffici negli ospedali, che ovviamente hanno risucchiato la loro attenzione a danno del territorio".

L'espansione della sanità ospedaliera, infine, è stata funzionale all'espansione del settore privato, dato che il sistema di rimborso rende più attrattivi gli ospedali rispetto ai servizi sul territorio. Ma anche i vuoti aperti nella sanità territoriale hanno spianato la strada all'investimento privato. In molti casi, i poliambulatori sul territorio sono legati agli stessi gruppi ospedalieri privati. In questo

modo gli assistiti vengono convogliati all'interno del settore privato in tutto il percorso, dalla prima visita al ricovero”.

Aggiungo che una critica argomentata alla condizione della sanità italiana e alla reazione delle autorità politiche al sorgere e agli sviluppi della pandemia è reperibile nella neonata rivista Officina Primo Maggio, edita da Punto Rosso, nella forma di un'intervista di Sara Zanisi a Vittorio Agnoletto. I recapiti sono: [edizioni@puntorosso.it](mailto:edizioni@puntorosso.it), [www.puntorosso.it](http://www.puntorosso.it), [info@officinaprimomaggio.eu](mailto:info@officinaprimomaggio.eu), [www.officinaprimomaggio.it](http://www.officinaprimomaggio.it).

### **Sabato 6 giugno di pomeriggio**

#### **Il passaggio complicato di una Milano non più da bere**

#### **L'autoimmagine della sua maggioranza sociale abbiente prima della pandemia. Si badi, l'autoimmagine di una maggioranza in larga prevalenza salariata**

Il libro appena edito del sindaco di Milano Beppe Sala merita attenzione. La caratteristica di base della sua sindacatura di centro-sinistra sin dal suo avvio (2017) è consistita nel fare della città un'esperienza d'avanguardia sul piano dell'innovazione, della cultura e dello sviluppo tecnologico e industriale. D'altra parte, ciò è quel che a Sala era chiesto dalla parte dominante, sociale e culturale, dell'elettorato: ovvero, dall'area centrale larga degli abitanti della città nonché di una serie di exclave periferiche, spesso blindate, il cui elemento attivo largo è fatto di figure che operano dalle università (sei) alla finanza, dalla TV privata alle assicurazioni, dalla moda alla pubblicità, dagli uffici legali all'editoria, dalla farmaceutica alla sanità, dal turismo al commercio di alta qualità, dall'ingegneristica urbana al digitale, ecc.

La sanità privata, in specie, sempre in questa parte della città, era un punto di orgoglio: stavi male, ed eri certo che saresti stato curato al meglio: spesso alla condizione, però, che pagassi per essere curato alla svelta: fattore questo non di rado decisivo dal punto di vista del risultato. Non che la sanità pubblica non fosse a pari livello qualitativo: ma le persone delle classi popolari, prive in genere dei mezzi necessari, dovevano mettersi in coda e anche aspettare mesi, soprattutto se anziane, per la cura di cronicità, di loro aggravamenti, ecc., date le carenze di organico e di soldi di questa parte della sanità. Si arrivava a farsi curare a Milano da tutta Italia, data l'immagine di alta qualità (vera) delle sue prestazioni, e bastava una telefonata per un appuntamento; poi si entrava in clinica, si pagava in anticipo, eri oggetto di tutte le analisi necessarie, e alla distanza di pochi giorni eri oggetto di tutte le cure necessarie.

Tra i fattori decisivi dell'elezione di Sala indubbiamente ha contato di essere stato la figura dirigente della costruzione di Expo, effettuata alla velocità della luce essendo stata in precedenza oggetto di ogni sorta di lungaggini, dapprima nel quadro della sindacatura di una destra, a guida Letizia Moratti, impegnata essenzialmente negli affari televisivi di Silvio Berlusconi e di quelli dell'australiano-statunitense Rupert Murdoch, poi nel quadro dell'inerte sindacatura di centro-sinistra di Giuliano Pisapia. Senza il risultato di Expo con ogni probabilità le elezioni amministrative le avrebbe vinte la destra. Ricordo, a questo proposito, come il centro-sinistra vinse nel 2017 non in prima battuta ma al ballottaggio. Non va dimenticato, nell'elencazione delle attività economiche milanesi, da gran tempo (dagli anni 50-60) la Lombardia era diventata la regione dove in business mafioso era (in termini di valore) il più elevato. Né va dimenticato come ad avviare la fortuna televisiva di Silvio Berlusconi, erede di un piccolissimo imprenditore edile, erano stati, da un lato, il supporto politico della destra cattolica a guida Roberto Formigoni nonché quello del segretario nazionale del PSI Bettino Craxi, dall'altro, la grande massa di denaro mafioso consegnato a Berlusconi da Marcello Dell'Utri, rapidamente collocato in una quantità di paradisi fiscali (in Lussemburgo soprattutto) e all'occorrenza “pulito” (in Svizzera) onde poi essere legalmente speso.

Ciò dunque significa tre cose: primo, che non tutta la parte abbinata milanese era fatta di stinchi di santo (parte del sistema bancario e di Borsa, per esempio, praticava tranquillamente il motto latino “pecunia non olet”); secondo, che il rapporto tra parte abbinata pulita e parte abbinata sporca disponeva di una zona mediana di transizione non esigua; terzo, che da allora a oggi non è cambiato niente da questo punto di vista.

E' vero: come era facile osservare, a Milano sino a tutto il 2019 e anche da un po' più in qua si respirava una sorta di atmosfera psicologica ottimistica, anche euforica, basata sulla convinzione che questa città fosse da collocare alla pari, benché non capitale dello stato, con quelle grandi metropoli occidentali che si sono fatte strada largamente autonoma, hanno assunto larghi poteri semistatali di fatto, si sono straordinariamente trasformate, grazie all'indebolimento dei ruoli statali portato dall'ondata neoliberista. Si potrà a ciò obiettare che, in realtà, a Milano abita un po' più di 1 milione 400 mila di persone, mentre, per esempio, Berlino ne ha 7 e Parigi e Londra anche di più: ma, a parer mio, sarebbe un'obiezione sbagliata, dovuta dal fatto che l'organizzazione istituzionale delle località italiane è arcaica, è quella, sostanzialmente, degli anni 30. In tali anni Milano era circondata da territori coltivati, da piccoli comuni, fatta salva la saldatura con Sesto San Giovanni. Ora, invece, Milano è al centro di una conurbazione di 7 milioni e forse più di persone, ed essa copre non più solo la microscopica provincia milanese ma anche parti ampie delle province contigue, soprattutto quelle settentrionali. Anzi la provincia di Monza è tutta quanta nella conurbazione. C'è stata attenzione negli anni scorsi a tale assurdità istituzionale, è stata inventata la giunta di una Milano Metropolitana, costituita dai sindaci di tutte le municipalità: ma, oltre a coprire essa meno di metà della conurbazione, non essendo finanziata non ha poteri, è un luogo qualche volta di incontri, presieduti dal sindaco di Milano, orientati a risolvere qualche problema di mobilità o l'allagamento di un quartiere milanese dovuto al fatto che il comune adiacente non vuole costruire un invaso.

### **Ben altra, invece, è stata la realtà delle periferie di Milano e di quella del suo hinterland metropolitano; ben altra, perciò, la loro immagine di Milano**

Il centro largo di Milano ha votato nel 2017 centro-sinistra: ma tutte le circoscrizioni periferiche hanno invece votato per le destre. Non solo: gran parte delle municipalità dell'hinterland milanese hanno votato per esse, persino Sesto San Giovanni, un tempo chiamata la Stalingrado d'Italia. L'hinterland rosso fuoco, partigiano, a larga maggioranza operaio, abitato all'80-90% negli anni cinquanta e sessanta da immigrati dal Mezzogiorno: quasi tutto è andato a destra, sempre più incattivito nei confronti di una sinistra allo sbando abbagliata dal neoliberismo. Persino gruppi fascisti radicali sono riusciti nell'hinterland a entrare nei consigli comunali, e sono essi, spesso, ad aprirvi sedi di servizi alla povera gente.

Ma già le elezioni amministrative del 2012 si erano orientate in questo senso. Una popolazione fatta a larga maggioranza di operai, impiegati, lavoratori dei servizi pubblici, piccoli esercizi commerciali tendeva infatti da tempo a passare da sinistra a destra, per il semplice fatto del peggioramento su più piani della sua condizione di vita. Faccio l'esempio della sanità: alla riduzione di quella pubblica non era corrisposto, come invece a Milano, una presenza diffusa in quella privata, con danno gravissimo soprattutto sul versante delle persone anziane. Un altro esempio: le nuove famiglie giovani, escluse alla partenza in grande maggioranza, se appartenenti alle classi popolari, dalla possibilità di trovare casa a Milano, nell'hinterland si trovavano a subire il carovita milanese in sede di servizi, alimenti, ecc. Un ulteriore esempio: è via via diventata enorme la massa di lavoratori poveri giovani, senza diritti, sfruttati in modo micidiale, non in grado di costruirsi una famiglia, privi di prospettive di vita.

## **Beppe Sala: “E’ l’ora del cambiamento: serve un nuovo socialismo. La sinistra deve recuperare un’idea politica di società”**

C’è voluta la pandemia per far rimettere i piedi per terra alla Milano abbiente, ci sono voluti la catastrofe di una sanità tutta orientata sulla cura e il genocidio di migliaia di anziani poveri o gravemente malati parcheggiati nelle cosiddette case di riposo, anch’esse, quasi sempre, un ghiotto business, con poco personale supersfruttato, ecc. Sala ora non solo considera con grande attenzione in un’intervista (3 giugno) tutta la parte di realtà milanese e anzi lombarda sofferente come questione prioritaria, da recuperare con atti sostanziali di governo, ma cambia anche discorso politico. “Milano”, afferma, “prima della pandemia stava volando, e quando cadi dall’alto ti fa più male”.

“In questi anni”, egli prosegue, “la politica” si è occupata di “amministrazione”, e “la sinistra stessa sembra limitarsi ad amministrare, sia pure in modo diligente”. Invece dovevamo “fare di più: riflettere sulla società del futuro, sulla trasformazione del lavoro, sulla rivoluzione che abbiamo di fronte... Ogni giorno, anche solo esprimendo le nostre preferenze e i nostri commenti online, diventiamo dati, e contribuiamo a indirizzare i sistemi economici. Paradossalmente, dovremmo essere pagati per questo... I padroni delle Rete diventano superdistributori. E’ un sistema malefico. Da una parte essi inducono i nostri desideri, dall’altra acquisiscono le aziende che producono gli oggetti che desideriamo, infine ce li portano a casa...Con Beppe Grillo ci parliamo”: ma preferisco al reddito di cittadinanza “il credito di cittadinanza, se parliamo di reddito siamo sempre alla redistribuzione, non incidiamo sui meccanismi di produzione della ricchezza. Quando invece riconosciamo un credito, anche a fondo perduto, a un giovane che ha una buona idea, lo mettiamo in condizione di creare ricchezza e lavoro per sé e per la comunità”.

Nel mio libro (Società per azioni, Passaggi Einaudi), prosegue Sala, “cito il paradosso di Jevons: più ricchezza si crea, più si alimenta la povertà. Forse la ricchezza ha proprio bisogno di alimentare la dimensione della povertà, se vuole crescere e stiparsi in immense concentrazioni. Tutto avviene nelle città. Un tempo avevamo le città-stato; ora abbiamo le città-mondo. Io credo in una città inclusiva. Che tiene dentro tutti, anche gli ultimi”. Lei scrive (dichiara l’intervistatore) di “un nuovo socialismo”, ci crede davvero? “Sì. Ricordo quando in tv assistetti alla fine del socialismo italiano: la scena delle monetine fuori dal Raphael” (a Roma, 30 aprile 1993, bersaglio Bettino Craxi): ma “dico che il socialismo non appartiene alla storia, ma all’avvenire. Solo in Italia è considerato una parola morta. Altrove non è così. Avremo il Recovery Fund: usiamolo per prenderci cura dei cittadini e per rilanciare la politica industriale. Le risorse arriveranno; servono nuove idee. Siamo a un cambiamento d’epoca”.

“Mi sento profondamente un uomo di sinistra. La storia della sinistra italiana viene raccontata come il romanzo della delusione: come se, una volta al governo, ci si dovesse limitare a gestire l’esistente. Ma io voglio una sinistra che recuperi un’idea politica di società. Oggi la sinistra è in grado di rappresentare il 40% degli italiani; è quel che serve per governare? Temo di no. Per questo essa deve cambiare. Un tempo la sinistra era rappresentanza, la destra era appartenenza. Oggi la destra rappresenta, magari male, una parte importante della classe lavoratrice. Dobbiamo capire come fare per rappresentarla noi. Lo spazio è enorme”.

Vedremo. Per intanto prendiamo di queste dichiarazioni nota.